



LE PRIGIONI DEL CORPO E DELL'ANIMA

Intervista di Elvira Grassi
a Dorothea Dieckmann,
autrice di *Guantanamo*,
pubblicato da Voland

Guantanamo è un atto d'accusa contro la violenza disumana perpetrata dalla macchina antiterroristica americana. Come è nata l'idea del romanzo?

All'inizio avevo solo un'idea non ben definita: volevo trattare il fenomeno della violenza. Amore e violenza, i due poli del rapporto tra gli uomini. L'amore è stato il tema di un mio precedente lavoro, la violenza l'ho trattata molto tempo fa in un saggio, e a quel tempo mi ero riproposta di dare una veste letteraria a questo polo, era una sfida che volevo intraprendere. A quel punto Guantanamo ha catturato la mia attenzione. Era la primavera del 2003 e della prigione esistevano solo poche informazioni e immagini televisive. Mentre mi documentavo, a poco a poco la prigione di Cuba mi è apparsa come un esperimento surreale, assurdo, perverso. Ecco come è nato il romanzo: la realtà di Guantanamo è una fantasia mostruosa! Questo è il presupposto della mia premessa: "Guantanamo è

un'invenzione", nel suo duplice significato. Contrariamente all'invenzione degli americani, la mia si è concentrata sull'uomo, nel significato di Primo Levi, "se questo è un uomo". Tuttavia il mio tema non è politico in senso stretto. La prigione sarebbe potuta essere tunisina, israeliana, cinese eccetera. Ma la spietata macchina della violenza degli Usa con le sue contraddizioni e ipocrisie democratiche è un tema particolarmente scottante per me che sono un'occidentale.

Nella premessa affermi che ti sei basata su fatti reali. Come è stata questa esperienza di studio e ricostruzione di ambienti, storie, dati?

Durante la ricerca è stato affascinante vedere come dall'unione di piccole tessere si è arrivati a comporre un mosaico e a verificare sempre più dettagli. Le dimensioni esatte della gabbia e la disposizione di ciò che vi era contenuto, gli orari dei pasti e il tipo di cibo, la diversificazione di punizioni e ricompense, gli scioperi della fame e i tentativi di suicidio, la tecnica dell'incatenamento, i metodi e gli obiettivi delle cosiddette "stress positions"... tutto questo è stato ricostruito a partire da fonti diverse, dalle dichiarazioni ufficiali del Pentagono ai reportage e alle fotografie scattate segretamente. Ancora oggi sono sbalordita dal fatto che tutte le informazioni si sono rivelate fondate e soprattutto che molti particolari sono venuti alla luce solo più tardi. Per esempio nel mio libro si accenna al destino del cappellano militare musulmano James Yee che è stato reso pubblico solo nel 2006. È l'esperienza più estrema della mia ricostruzione: molto prima che si risvegliasse la cosiddetta coscienza collettiva, chiunque avrebbe potuto sapere, se solo avesse voluto, cosa succedeva lì dentro. Questo mi fa pensare al passato tedesco, alla scusa eterna: "Non potevamo sapere...".

Con la storia personale di Rashid, imprigionato per equivoco, vuoi dimostrare che non esiste una possibilità di giustizia?

Oh no, una possibilità di giustizia esiste eccome! La cattura "per errore" di Rashid fa parte del sistema. Con il concetto di "combattenti illegali"

chiunque si sia trovato nel raggio d'azione della guerra degli americani in Afghanistan senza uniforme ufficiale è diventato un potenziale terrorista. Solo il 5% per cento dei "terroristi" è stato catturato dagli americani, il resto è stato catturato dai signori della guerra e venduto da chiunque avesse avuto un interesse a trovare un "terrorista". Non è la colpa la discriminante. Per me non è importante sapere se un detenuto sia colpevole. Il modo in cui vengono trattati a Guantanamo è in ogni caso illegale, anche se si tratta di assassini e dei loro complici.

La letteratura può servire a smascherare realtà violente in cui viene calpesta la dignità umana e renderle note con una chiave di lettura più efficace?

La letteratura per me è un mezzo per comprendere gli uomini come creature sensibili e dare voce ai loro sentimenti inespressi. Nella definizione più semplice dei diritti umani è la dignità a rendere l'uomo tale. E solo attraverso la sua perdita se ne comprende l'importanza e quanto l'uomo stesso sia inscindibile dalla sua dignità. Ogni uomo ha vissuto già questa esperienza. Io non sono mai stata rinchiusa in gabbia, non sono mai stata incatenata per ore e sottoposta a interrogatori, non sono mai stata reclusa per giorni interi in una gelida cella d'isolamento. Tuttavia a chiunque è successo di provare dolore fisico, di sentirsi in trappola, tutti hanno sperimentato il senso di incertezza, di attesa, di paura, la mancanza di una via d'uscita, il senso di assoggettamento. La vergogna, che si fonda su tabù, tende a occultare queste esperienze private. Uscire dal proprio nascondiglio e ricordare ne permet-

te il superamento. Questo prepara la strada verso la situazione estrema della perdita dei diritti. Inoltre con l'onestà e l'esattezza è possibile avvicinarsi di più agli uomini e a tradurre questa analisi interiore in parole – così io intendo la mia scrittura e così si snoda idealmente la lettura. La letteratura può risvegliare l'immaginazione, la capacità di introspezione, e può spingere il lettore all'identificazione, alla condivisione, e ciò vuol dire provare solidarietà immediata e ribellarsi alla violenza. In parole povere: in questo consiste la forza umanistica della letteratura.

Tutti i personaggi del romanzo, Rashid incluso, sono corpi. Corpi senza volto, corpi che agiscono e reagiscono gli uni sugli altri, in modo imprevedibile e furioso. Animali chiusi in gabbia, corpi esposti ad attacchi improvvisi, attacchi di altri corpi, della fame, del freddo, della paura, dei rumori, dei ricordi. Ma l'elemento fisico della percezione è sfumato in una condizione quasi immateriale, trascendentale. Ciò che colpisce nel tuo romanzo è la continua oscillazione tra la percezione allucinata, il sogno, e la registrazione degli eventi e della situazione imposta, tra la realtà mentale e la realtà fisica. Credo che ciò che rende possibile questo oscillare sia la sospensione e l'immobilità del tempo nella gabbia, la sospensione dell'azione. Pensi che sia un'osservazione pertinente?

Assolutamente. Nel primo capitolo troviamo Rashid nello stato in cui vengono "accolti" a Guantanamo i detenuti: in ginocchio, con gli occhi coperti e le orecchie tappate. Un metodo di intimidazione attraverso uno svuotamento di senso. La condizione successiva, prima nella gabbia e poi nella cella, segna il proseguimento di questo svuotamento.

Questa riduzione sistematica e la passività forzata è il senso della carcerazione. Le categorie di spazio e tempo si confondono e sfumano i confini tra percezione e allucinazione. L'oscillazione tra realtà mentale e fisica è uno stato di follia. Ho cercato di comprenderne gli effetti e di descriverli.

Il punto forte del romanzo è senza dubbio la lingua, metaforica e visionaria, scandita dall'uso martellante di certe parole e immagini e sostenuta con una sintassi ellittica, frammentaria che restituisce l'esperienza allucinata vissuta interiormente dal protagonista. È una scelta molto coraggiosa, ma di certo hai usato una lingua difficile per un argomento così delicato. Non hai mai avuto il timore che fosse rischioso e che potesse allontanare i lettori? Dalla lettura di altre tue opere, in ogni caso, credo che questa sia la tua cifra stilistica. Me lo confermi?

Sì, la mia lingua è stata considerata spesso estremamente densa e faticosa da leggere. La mia scrittura, come ho già detto, mirava a osservare con scrupolosità gli uomini come un insieme complesso di sentimenti. A toccare da vicino il punto in cui il corpo e l'anima diventano una cosa sola. Da un lato ammiro gli autori che sono capaci di raggiungere questa esattezza e di scrivere in maniera chiara, facilmente leggibile, un ideale che tento di raggiungere, dall'altro sono convinta che la forza speciale e illuminante della letteratura

consista nell'oltrepassare le nostre abitudini. La lingua dell'informazione quotidiana, dei media, della pubblicità eccetera, ma spesso anche la lingua orale di tutti i giorni, è una lingua fatta di stereotipi, cliché e luoghi comuni. Riduce la percezione invece di dilatarla, intorpidisce invece di sensibilizzare. L'uso artistico della lingua non è mai convenzionale. Permette al lettore di fare nuove esperienze, come un viaggio in una terra straniera, in cui impara a conoscere sé stesso meglio che a casa. Questo acquista ancora più valore se si pensa al tema Guantanamo, dato che si tratta di uomini ai limiti della propria esistenza. Inoltre vorrei precisare che nella lettura è necessario sentire questo limite (come succede a me con la scrittura). Molti lettori mi hanno detto che leggendo *Guantanamo* hanno avvertito quasi un dolore fisico. Ovviamente non era nelle mie intenzioni provocare dolore; in ogni caso questa è la dimostrazione che il testo possa effettivamente portare a vivere un'esperienza nuova.

Ogni capitolo ha una propria autonomia e una struttura fortemente circolare. Li hai scritti nell'ordine in cui compaiono nel libro?

Sì e no. La successione dei capitoli, o meglio la sequenza delle scene, segue uno sviluppo (psico)logico che avevo stabilito prima di iniziare a scrivere. Il problema principale è stato il primo capitolo: Rashid "in ginocchio".



Dopo innumerevoli tentativi il capitolo continuava a non andare: la lingua si inceppava, sembrava che fossi in grado di rappresentare solo il respiro. Poi, con la prima frase del secondo capitolo, ho trovato improvvisamente il giusto ritmo narrativo. Da quel momento in poi ho iniziato a scrivere in maniera relativamente rapida, secondo l'ordine delle scene che mi ero prefissata, come se stessi seguendo il processo naturale del mio personaggio principale. Solo alla fine sono stata in grado di esprimere a parole la situazione estrema del primo capitolo.

Il primo e il quarto capitolo, a mio parere i più belli, sono quelli più sofferiti, coinvolgenti e animati da un ritmo più sincopato degli altri che presentano invece un andamento più disteso e meno convulso. Questo cambiamento di ritmo nel libro rispecchia il passaggio da uno stato di agitazione, paura, stordimento, desiderio di morte del protagonista (che nel primo capitolo viene inaspettatamente catturato e nel quarto tenta il suicidio) a uno più

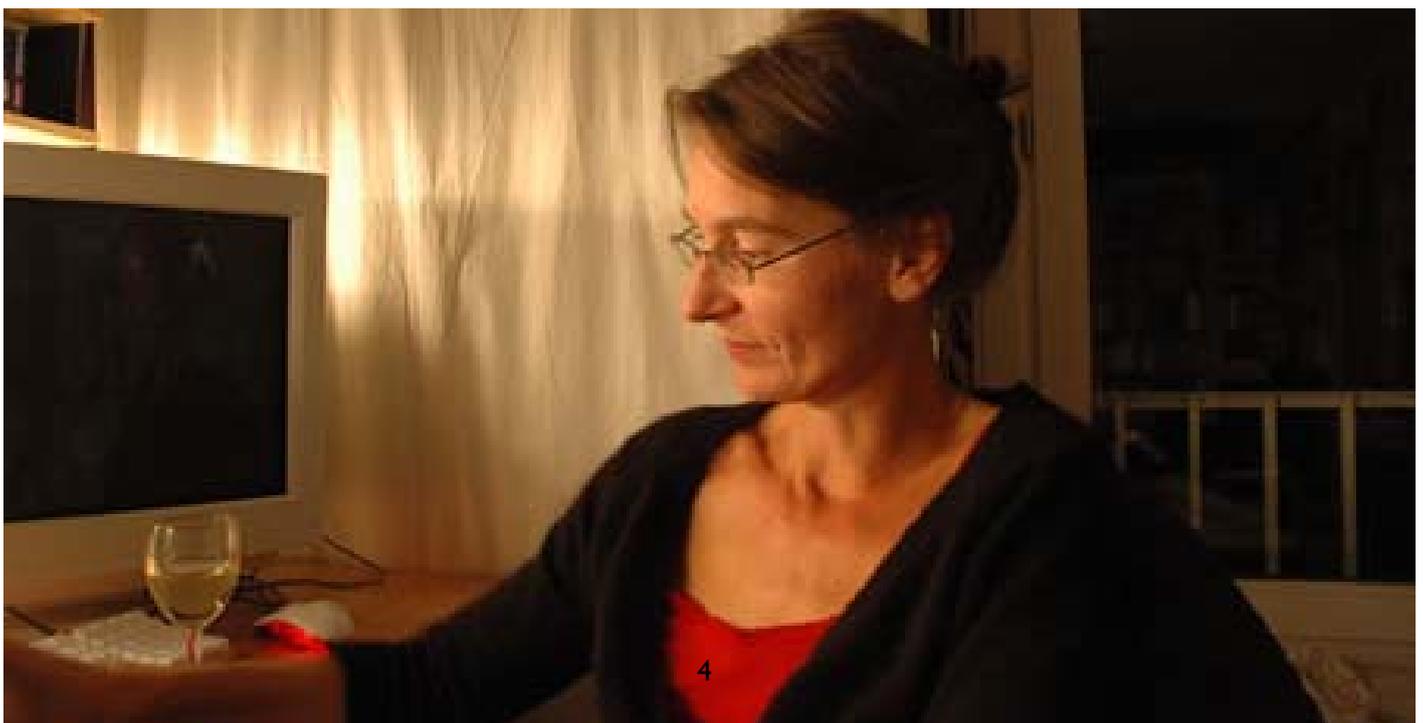
statico (quando non fa altro che osservare luoghi e ombre, ascoltare i rumori esterni e del proprio corpo e percepire il nulla). È una mia impressione o la scelta di una scrittura disomogenea è intenzionale?

Questa osservazione è nuova per me, ma interessante e molto plausibile. Effettivamente il primo e il quarto capitolo mostrano da vicino l'interiorità del protagonista. Questo significa che l'immediatezza ti convince di più... Dopo lo stato di "shock duraturo" (un paradosso terribile!) dell'inizio, il secondo capitolo descrive la situazione di Rashid più dall'esterno, con una certa distanza, e mostra le condizioni di vita nelle gabbie; stessa cosa nel terzo, che si apre agli interrogatori. Questo porta poi alla seconda situazione estrema, di semimorte, del quarto capitolo. Il quinto ha di nuovo un andamento più narrativo perché descrive il sogno di Rashid mentre viene medicato dopo il tentato suicidio. L'ultimo è secondo me il più crudele in quanto in questo caso la

distanza è il risultato della rassegnazione di Rashid. Ormai può solo sopravvivere rassegnandosi alla sua condizione di detenuto e abbandonando ogni tentativo di resistenza interiore: è la distanza da sé stesso, lo stato di estraniamento.

Trovo che ci sia una analogia tra la tua scrittura e quella frammentaria e straziata di Ingeborg Bachmann. Quali sono gli scrittori contemporanei e del passato che ammiri? Ce ne è qualcuno in particolare che ti ha ispirato?

Nel passato, in effetti, Ingeborg Bachmann mi ha influenzata molto; oggi invece sono altri gli autori di riferimento per me. Ma non parlo di influenza – sembrerebbe troppo presuntuoso – ma di ammirazione. Posso affermare senza ombra di dubbio che lo scrittore che ammiro di più è Kafka, che cito in apertura del mio romanzo; è un autore inesorabile ma mai cinico, e inoltre con il racconto *Nella colonia penale* ha parlato del tema della tortura, detenzione ed estinzione dell'uomo. Oggi leggo molti autori



dell'Europa dell'est, trovo fantastici Aleksandar Tisma e Imre Kertész. Negli ultimi anni mi hanno affascinato autori americani, per le caratteristiche a cui ho accennato prima: sono poetici, intensi e scrivono opere molto fruibili; tra questi Robert Coover, Cormac McCarthy, il primo Richard Ford, Don DeLillo e il buon vecchio John Updike. Per quanto riguarda i tedeschi devo ammettere che dobbiamo tornare all'Ottocento per parlare con toni entusiastici di qualche scrittore. Ma non dimentichiamo gli italiani: Pasolini, il grande Gadda e Giorgio Bassani (lo so, è uno strano miscuglio!).

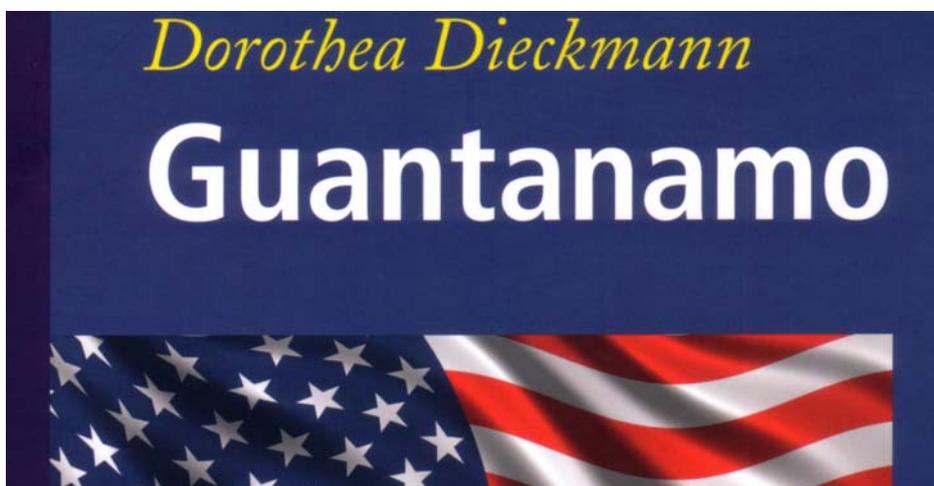
Guantanamo è stato tradotto in inglese ed è uscito recentemente in America. Come è stato accolto dalla critica? Sei soddisfatta della traduzione inglese?

Negli Usa c'è stata poca attenzione intorno al libro, che ha ricevuto in ogni caso critiche positive, incentrate soprattutto sul ruolo vergognoso dell'America. La traduzione purtroppo presenta alcune debolezze. Il problema principale è stato l'indebolimento del piano metaforico, c'è stato il tentativo di tradurre le espressioni metaforiche in una lingua realistica in modo da ottenere maggiore chiarezza. L'oscillazione tra realtà e allucinazione è stata soppressa – per esempio quando gli oggetti acquistano autonomia e apparentemente agiscono – e di conseguenza si è perso l'aspetto dell'irrealtà. Ho chiesto un parere ad anglisti tedeschi e mi hanno detto che è una cosa abituale delle traduzioni inglesi. Tutt'altra cosa per la traduzione italiana. Sono molto, molto soddisfatta della versione italiana perché è stato reso con estrema partecipazione emotiva non solo il piano poetico ma anche la musicalità, il ritmo. Devo ringraziare non solo la musicalità della lingua italiana, ma soprattutto la traduttrice.

E in Germania, come è stato accolto?

Il destino del libro sembrava piuttosto clamoroso. Prima della pubblicazione mi sono presentata con un estratto (l'inizio del quarto capitolo) al concorso lette-

rario Ingeborg Bachmann a Klagenfurt che ha grande visibilità perché le letture e le discussioni della giuria vengono trasmesse in tv. La presidentessa della giuria, Iris Radisch, una critica influente, ha detto: "Non si può lodare la qualità estetica del testo perché il tema lo rende impossibile. Di *Guantanamo* non si può sapere niente, è una presunzione scriverne adottando addirittura la prospettiva della vittima". Questa censura pubblica ha condizionato una parte della critica una volta che è uscito libro. Avevo infranto due tabù tedeschi: il primo perché avevo mescolato fatti reali con la finzione e il secondo perché avevo osato parlare di un campo



di concentramento. Devo confessare che trovo stupido il primo tabù, e il secondo ipocrita, ed è la dimostrazione che in Germania i padroni della cultura fanno ancora in modo che si taccia sul tema Lager, a meno che non se ne è stati vittime. Poi Iris Radisch mi ha detto di persona: "Non si ferma nemmeno davanti ad Auschwitz!". Forse quest'episodio può essere interessante per gli italiani, dà un'idea della mentalità tedesca... Il romanzo ha sollevato anche critiche entusiaste. In ogni caso sono contenta che abbia suscitato discussioni accese.

A cosa stai lavorando attualmente?

Rispondo con molto piacere a questa domanda perché protagonista del mio nuovo romanzo è Roma! Lo sfondo su cui si svolge la storia è la strage delle Fosse Ardeatine e il processo contro un abitante della città poco gradito, Erich Priebke. Sto per infrangere altri due tabù tedeschi...